

Relazione per il convegno della FUCI, Firenze 1965.

ORDINAMENTI SCIENTIFICO-DIDATTICI E FORMAZIONE DEL PROFESSIONISTA INTELLETTUALE

1 - Il professionista intellettuale nel mondo di oggi.

È un fatto ormai accertato che il rapidissimo cambiamento della società porti come conseguenza una problematica di fondo concernente la figura del professionista intellettuale e concernente altresì l'Università, in quanto istituzione che forma (o meglio dovrebbe formare) il professionista. Questa problematica fa intravedere la possibilità di sviluppi positivi e di altri che lo sono forse meno, o che almeno pongono grosse perplessità e gravi interrogativi. Tra gli sviluppi positivi vorrei ricordare qui la incidenza sempre maggiore che oggi ha la scienza sulla vita associata: tale incidenza porta in primo piano la figura del professionista intellettuale, investendolo di una responsabilità diretta di servizio sociale, che forse in passato non aveva, o che almeno aveva in misura minore ed in forma più generica e meno esplicita. Questa situazione tuttavia pone degli interrogativi, che si possono riassumere in breve mettendo in evidenza il pericolo della "massificazione" anche per l'intellettuale; in altre parole si potrebbe dire che la estrema specializzazione delle competenze comporta il pericolo della perdita di una visione unitaria superiore dell'uomo e della società. Inoltre il cambiare della figura del professionista porta anche ad un cambiamento delle sue possibilità di azione sull'uomo, e l'incidenza della scienza sulla vita sociale può portare come conseguenza alla minore possibilità di accostare il singolo. Per fare un esempio, che ricorre molto spesso quando si parla di questi argomenti, si può ricorrere al confronto, ormai classico, tra la figura tradizionale del medico di famiglia di qualche decennio fa e quella del medico moderno, legato alle Mutue, spesso estremamente specializzato, che ha con il paziente un rapporto umano di tipo del tutto diverso da quello che era abituale per il primo.

Queste nuove situazioni fanno sì che il professionista di oggi debba fare uno sforzo, forse maggiore, certo diverso da quello che era richiesto in altri tempi, per essere più propriamente un intellettuale, cioè per realizzare in pieno quella figura a cui lo porta la sua vocazione. In altri termini, e sotto un altro punto di vista, potremmo dire che per il professionista intellettuale il problema dell'umanesimo (nel senso più vasto e generico che si può dare a questo termine) si pone in termini molto più urgenti che nelle generazioni passate, con il crescere della incidenza che la scienza e la tecnica hanno sulla società di oggi. E ciò per quella necessità che l'elemento umano, la superiorità della cultura, la visione generale della natura e dei fini dell'uomo devono avere, se vogliamo che la società nostra sia veramente una società umana.

Correlativamente sorgono per le Università delle ulteriori responsabilità, perché è del tutto ovvio che le strutture, che erano sufficienti per la formazione umana del professionista delle generazioni passate, possono non essere più sufficienti di fronte alle nuove esigenze; o meglio, può avvenire che le deficienze delle capacità formative dell'Università, che prima erano meno avvertite, per un complesso di ragioni, siano oggi diventate evidenti e difficilmente sopportabili.

2 - Aspetti della crisi universitaria.

Potrebbe sembrare superfluo soffermarsi a questo punto sulla crisi della Università e degli Istituti Universitari, perché essa è già stata oggetto di tante analisi ed ha già provocato tante istanze, presentate anche in modo clamoroso, e da varie parti. È tuttavia opinione diffusa che molte di queste istanze siano state ampliate artificialmente, e che le esigenze siano state aggravate e distorte ad arte, da varie parti e per vari fini; è anche diffusa la opinione che le istanze e le agitazioni

siano manipolate da partiti politici e da categorie che hanno troppo spesso in vista ben altri fini che quello del miglioramento obbiettivo della Università; e diciamo questo non per aderire a queste opinioni e per sbrigarci in modo semplicistico delle questioni scottanti, ma con l'intento di riportarla - se possibile - nel loro vero ambito e di dare ai problemi le loro giuste dimensioni. Queste, d'altra parte, sono già di per sé abbastanza imponenti per giustificare l'interesse, l'allarme e l'intervento delle persone in buona fede sollecite del bene comune.

Vi sono infatti nell'Università delle situazioni deficitarie a tutti i livelli: a livello puramente materiale, per quanto riguarda le deficienze dell'edilizia e dei mezzi materiali; a livello degli uomini, per la crisi del costume di coloro che dovrebbero essere a capo della istituzione e per la crisi nel meccanismo di reclutamento di questi uomini; deficienze nella funzione della ricerca scientifica, e deficienze nella funzione didattica, per mancata rispondenza alle esigenze attuali della nazione.

Tralasciamo per il momento l'analisi delle deficienze di carattere materiale, per concentrare la nostra attenzione sulle deficienze di altro tipo, perché la loro considerazione ci porterà più vicini all'argomento del nostro congresso.

È un fatto facilmente rilevabile che la Università italiana si è trovata in questi decenni a far fronte a compiti a cui non era preparata. Anche supponendo che la struttura qualitativa delle Facoltà tradizionali sia sufficiente alla formazione del professionista che oggi la nazione richiede, è ben noto che quantitativamente le attrezzature si sono di mostrate insufficienti per far fronte all'accrescimento formidabile della popolazione studentesca, accrescimento che ha un significato sociologico importantissimo. Siamo giunti quindi al fenomeno degli uditoria di migliaia di studenti, alle Università con decine di migliaia di iscritti, alla situazione paradossale che si verifica in certe Università, nelle quali il deprecato fenomeno dell'assenteismo studentesco è condizione necessaria perché i corsi possano materialmente essere svolti. Questo andamento delle cose ha staccato sempre di più la classe docente dagli studenti, ed ha staccato questi dalla Università, nella quale gli studenti non hanno più trovato l'aiuto nella preparazione professionale, la formazione della cultura, l'appoggio intellettuale che si attendevano. I provvedimenti di aumento del numero delle cattedre sono venuti in ritardo rispetto al bisogno; ritardo tanto più pesante quando si pensi che una generazione di ricercatori e di maestri non si fabbrica in pochi anni, ma si forma con opera lunga e paziente.

Ma i problemi più gravi sono posti non soltanto dalle deficienze puramente quantitative, dai dislivelli numerici; essi sorgono molto di più dal fatto che la Università, in un mondo ed in una società che cambiavano rapidamente, è rimasta sostanzialmente uguale a sé stessa: attrezzata per dare i professionisti alla società del tipo di quella di anteguerra, o forse meglio alla società della Italia umbertina. Né si può dire che abbia giovato molto qualche cambiamento di nome, che ha fatto chiamare Facoltà quelle che erano "Scuole Superiori"; e neppure si può dire che abbia giovato la istituzione, avvenuta in epoca fascista, di Facoltà di nuovo conio, come quella di Scienze Politiche oppure di Economia e commercio.

Osserviamo infine che questo dopoguerra, con la struttura democratica dello Stato, ha stimolato una nuova maturità nelle classi giovanili, affidando loro esplicitamente delle responsabilità che prima non avevano. Nulla di strano quindi nel fatto che tali classi desiderino far sentire la loro voce, e reclamino una parte di responsabilità nella determinazione della struttura e della politica dell'Università; ciò perché tali classi sono formate da cittadini, il cui denaro viene speso nella istituzione e da futuri professionisti, che vogliono ricevere la preparazione più adeguata alle loro future responsabilità.

3 - Il contributo dell'Università alla formazione del futuro professionista.

Può sembrare una ingenuità il domandarsi che cosa può dare l'Università alla formazione del futuro professionista; invero nella mentalità tradizionale delle classi borghesi può esistere il pregiudizio che tutta la formazione del

professionista è fatta nella Università. Tuttavia vogliamo qui esaminare esplicitamente il contributo della Università, perché questa analisi ci porterà naturalmente a ricercare anche i limiti dell'Università stessa. L'analisi appare utile anche in vista delle critiche che vengono quotidianamente o quasi elevate alla Università, per valutare obiettivamente quali di queste critiche siano giustificate ed in quale misura.

Nell'iniziare questa analisi premettiamo che esistono delle notevoli diversità tra Facoltà e Facoltà, almeno quanto tra una professione e l'altra; pertanto l'analisi dovrà necessariamente essere generica. Come mostra l'esempio delle Facoltà più antiche, per esempio quella di Medicina, la Facoltà dovrebbe essere strutturata come la preparatrice all'esercizio di quella che con denominazione classica veniva chiamata "ars"; nel caso specifico "ars medica" con tutte le connotazioni che il vocabolo "ars" portava con sé: secondo la definizione, "*recta ratio factibilium*", un uso secondo retta ragione, a fini pratici, di certe conoscenze acquisite.

Sulla scorta di queste osservazioni si potrebbe dire che la Università può dare anzitutto due formazioni: una formazione scientifica remota (che vorrei chiamare "di base") ed una formazione professionale prossima.

La formazione scientifica di base è conferita di regola nei corsi propedeutici, ma non soltanto in questi; è da notare infatti che una preparazione culturale di base viene conferita non soltanto informando lo studente sulle basi delle scienze che egli deve conoscere per l'esercizio della sua professione, ma ogniqualvolta egli viene portato a contatto con la scienza, nella sua accezione più alta, nello stadio in cui la scienza si forma, cioè nello stadio della ricerca. Non si può infatti negare che una profonda formazione culturale venga acquisita quando si vede la scienza nell'atto di formarsi, o meglio ancora quando si partecipa alla formazione di essa: si impara allora ad emettere le ipotesi, a progettare gli esperimenti, a valutare criticamente le une e gli altri; in una parola si impara a vivere la scienza moderna nel suo farsi, cioè nel suo momento più vitale, prima che sia cristallizzata in formule, ordinata in teorie, imbalsamata in trattati.

Non ultimo degli aspetti positivi di questa partecipazione al farsi della scienza è l'allenamento al lavoro comune, al lavoro in "équipe", lavoro che è caratteristico della scienza e della tecnica di oggi; tale tipo di lavoro deve quindi essere appreso con adatto allenamento, perché sussiste il pericolo che la mortificazione e lo schiacciamento della persona singola, proprie del mondo in cui viviamo, abbiano la loro realizzazione ultima, più grave e più raffinata, nella ricerca scientifica.

È quindi estremamente utile, se non addirittura necessario, che lo studente sia allenato a questo tipo di lavoro fino dagli anni dell'Università, cosicché la partecipazione avvenga in modo da valorizzare, non da mortificare la sua personalità. È infatti impossibile cambiare il corso storico, che porta la ricerca scientifica a realizzarsi in queste forme, che sono un portato della logica interna della ricerca stessa; occorre quindi accettare questa realtà, enunciarne gli aspetti positivi e piegarla al servizio della persona, non alla sua mortificazione.

Un secondo aspetto della formazione culturale universitaria è la formazione prossima alla professione. In questo campo si notano le maggiori differenze tra una Facoltà e l'altra; vi sono delle Facoltà nelle quali vi sono determinati corsi dedicati esplicitamente alle applicazioni concrete (nei limiti del possibile) delle conoscenze acquisite: si pensi per esempio alla facoltà di Medicina, con la sua serie di esami di "cliniche". In altre Facoltà questo aspetto della formazione è quasi totalmente ignorato: si pensi per esempio alle Facoltà di Lettere e Filosofia le quali, nella maggior parte dei casi, offrono come sbocco professionale ai loro studenti l'insegnamento, e nelle quali esistono ben pochi corsi dedicati esplicitamente a tale formazione professionale. Ciò è forse il risultato di una visione filosofica una volta dominante (anche in campo politico) ed ora non più, almeno in quella misura, secondo la quale il "sapere" portava con sé come inevitabile conseguenza il "saper insegnare". In altre Facoltà infine questa esigenza è stata presa in considerazione soltanto in tempi relativamente recenti: per esempio soltanto recentemente si è provveduto alla istituzione di "indirizzi" specializzati in certi corsi della Facoltà di scienze, indirizzi tra quali trova posto anche l'indirizzo didattico, che peraltro non ha avuto - per quanto io conosco - molti clienti.

A questo proposito si potrebbe fare un lungo discorso sul collegamento tra l'Università e le professioni. Attualmente tale collegamento avviene quasi esclusivamente attraverso le persone dei docenti, molti dei quali, oltre all'insegnamento, praticano anche qualche professione. È questo uno dei punti più dolenti e discussi della situazione attuale dell'Università italiana; occorre anche dire che su questo punto il recente Disegno di legge non è considerato soddisfacente, per molte ragioni; infatti per risolvere i problemi connessi occorre tener presenti molte circostanze che sembrano richiedere soluzioni in contraddizione tra loro.

È chiaro anzitutto che l'Università deve rimanere in contatto con il mondo del lavoro e della professione e ciò per varie ragioni; si potrebbe dire anzitutto che il mondo del lavoro e della professione è quello che fornisce alla scienza pura i problemi concreti, problemi che la ricerca pura non deve ignorare, anche se da parte sua essa deve mantenersi in larga misura indipendente: abbiamo avuto occasione di ricordare la imponente incidenza sociale della scienza e della tecnica; è chiaro quindi che la scienza oggi meno che mai può isolarsi in una specie di torre d'avorio. È ben vero che la ricerca scientifica ha una sua dignità ed una sua autonomia e che sarebbe isterilita e mortificata in modo definitivo ed irrimediabile se fosse esclusivamente asservita ai fini pratici; ma d'altra parte essa non può ignorare tutto della pratica. Un esempio estremamente interessante è fornito in questo campo dalla Matematica: questa scienza, che sembra una delle più astratte, innegabilmente risente, anche nella sua struttura fondamentale, delle applicazioni che se ne fanno alle altre scienze ed alla tecnica.

Ma, in secondo luogo, la ragione principale delle necessità del collegamento tra l'Università ed il mondo della professione e del lavoro sta nel fatto che l'Università deve preparare gli studenti alla vita professionale e che tale preparazione può esser fatta (beninteso a livello scientifico) soltanto da chi non ignora i problemi della professione. Sta di fatto tuttavia che oggi l'inserimento della vita professionale nell'Università si verifica in forme che sono ben lontane dall'essere soddisfacenti, e ciò tanto a livello delle strutture che a livello degli uomini e del costume.

Per quanto riguarda le strutture, i problemi sono molteplici ed io mi sforzerò di esporre qui soltanto quelli che ritengo più urgenti e pesanti. Occorrerebbe anzitutto regolamentare l'attività professionale dei docenti, in modo che sia consentita ed anzi incoraggiata quella che serve alla ricerca scientifica ed all'insegnamento e sia scoraggiata quella che - come oggi avviene troppo spesso - è diretta esclusivamente alla ricerca di posizioni di potere finanziario, di prestigio sociale o politico. Vi sono esempi numerosi di docenti che esercitano professioni che nulla hanno a che vedere con le materie che insegnano: tipico e clamoroso è il caso dei professori che dedicano tutte le loro forze alla politica attiva. A questo proposito si notano nel Disegno di legge già citato varie disposizioni poco soddisfacenti: esso infatti introduce delle norme che sono chiaramente di carattere punitivo nei riguardi dei docenti, e sembrano dirette a favorire esclusivamente l'attività didattica; ma d'altra parte ignora totalmente i casi più gravi di dispersione delle energie e della attività, come si verifica in relazione al caso già citato di attività politica metodica, intensa e prolungata.

Un secondo aspetto della questione che si impone alla nostra attenzione, è quello che riguarda la esplicita valorizzazione delle competenze professionali: ciò potrebbe essere ottenuto per esempio rivalutando l'istituto della libera docenza e rendendo duttili i piani di studio, con la concessione di larghe autonomie in questo campo alle sedi universitarie. Per quanto riguarda la libera docenza, è noto che questo istituto è oggi molto svalutato (almeno presso certe Facoltà) dall'uso sfacciato che se ne fa ai fini esclusivamente professionali; non è un segreto per nessuno il fatto che presso certe Facoltà i liberi docenti sono centinaia; ben pochi tra questi tengono effettivamente i corsi liberi, pur ricevendone regolare attestato dalla Facoltà, che a sua tempo ne aveva approvato il programma. È lecito sperare che una efficace rivalutazione di questo istituto possa portare ad un inserimento delle forze vive del mondo della professione nel mondo della Università, possa far agire a vantaggio di questa la carica di energia e di attività che ha il professionista, possa servire a portare gli studenti a contatto con i problemi più vivi del mondo in cui dovranno inserirsi.

Ovviamente questo inserimento dovrebbe essere accuratamente studiato in modo che non porti alla sopraffazione della

caratteristica fondamentale dell'Università, che è quella della preminenza del pensiero scientifico e del momento culturale sul momento pratico.

Come è noto, le istanze di maggior aderenza dell'Università alla vita professionale ed alle responsabilità che ne derivano sono state espresse recentemente in modo clamoroso presso alcune Facoltà; vengono in mente in modo particolare le Facoltà di Architettura, presso le quali le agitazioni hanno assunto un aspetto particolarmente acuto e spesso disordinato (come purtroppo è carattere comune dei movimenti studenteschi); ciò che ha soprattutto preoccupato alcuni è il fatto che tali azioni sono state spesso mosse da persone o da gruppi che avevano interessi ben determinati: o di tipo politico oppure di prestigio professionale o di entrambi i tipi. Tuttavia non si può negare che tali istanze abbiano un nucleo di validità e di verità, nucleo che non può essere ignorato quando si vuole delineare la fisionomia dell'Università dell'Italia di domani.

4 - Limiti dell'Università nella formazione del professionista.

Abbiamo considerato poco fa ciò che l'Università può dare al professionista intellettuale; abbiamo anche detto che questa considerazione porta spontaneamente a quella dei limiti dell'Università, cioè alla considerazione di ciò che l'Università non può dare al professionista intellettuale completo. A questo proposito vogliamo sgombrare il terreno di alcune critiche che vengono avanzate abitualmente alla formazione universitaria, critiche che dimostrano spesso soltanto la immaturità culturale di chi le avanza. È chiaro infatti che, per quanto accurata e specializzata sia la preparazione prossima che l'Università conferisce, per quanto essa sia vicina all'ideale, essa non può giungere fino ai minimi particolari delle tecniche di lavoro specializzatissime, e fino ai singoli casi che si presentano nella professione. Infatti la preparazione universitaria deve poter mettere in grado una persona di media intelligenza e di media volontà di orientarsi nel posto di lavoro che ha scelto dopo un ragionevole tempo di tirocinio. Spesso capita di sentire dei capi ufficio o dei datori di lavoro che si lamentano dell'impreparazione dei giovani laureati; spesso si sentono questi stessi giovani lamentarsi di aver dovuto imparare troppe cose astratte ed inutili. Queste lamentele, abbiamo detto, sono spesso dovute ad ignoranza ed ad immaturità culturale; da parte del datore di lavoro, il quale ignora che l'Università non può insegnare tutto ma deve formare dei professionisti, cioè delle persone di cultura, che sappiano orientarsi in modo autonomo ed attivo in ogni posto di lavoro. Direi anzi che se l'Università si accollasse una preparazione specializzatissima, diretta a preparare ad ogni singolo posto di lavoro, tradirebbe in parte la sua missione. A questo proposito vale la pena di ricordare esplicitamente che una delle perplessità che sorgono presso persone responsabili a proposito del titolo di primo grado, di cui fa cenno il Disegno di legge che già abbiamo citato, è dovuta al timore che gli insegnamenti dedicati a questo titolo siano troppo esclusivamente rivolti verso la professione e siano sprovvisti di una adeguata apertura culturale. Da parte del giovane professionista tali lamentele sono spiegabili (non giustificabili), quando si pensi al salto qualitativo che intercede fra la vita di studio universitario e la vita pratica della professione ed al peso che le decisioni autonome e responsabili posano sulle spalle inesperte. Tuttavia il disagio che è generato da questa immaturità dovrebbe essere di breve durata e ad esso dovrebbe subentrare presto una giusta e serena valutazione degli apporti culturali dell'Università.

Ma ovviamente non è di questi limiti che vale la pena di parlare; quelli di cui vogliamo parlare sono i limiti intrinseci e - a mio parere - ineliminabili di ogni formazione universitaria. Tali limiti stanno da un parte nella fondazione sul piano filosofico delle dottrine che vengono insegnate dall'Università; dall'altra parte nella formazione ai giudizi di valore pertinenti alla funzione sociale ed umana del futuro professionista.

Prima di inoltrarmi nella analisi di questi limiti vorrei precisare che la valutazione e la fondazione sul piano filosofico di cui parlavo è ben diversa da quel metodico scambio di esperienze, di metodi e di mentalità che si può ottenere

coltivando metodicamente la comunicazione interdisciplinare. È quest'ultimo un compito che l'Università deve assumersi, perché rientra nella sua competenza e - direi - nei suoi doveri; e la istituzione dei Dipartimenti, prevista dal Disegno di Legge di cui abbiamo già parlato ripetutamente, dovrebbe portare anche a questo risultato: a rompere l'ambito della Facoltà tradizionale, per offrire allo studente volenteroso la possibilità di comunicare con campi di studio e di ricerca diversi dal proprio; e ciò non per favorire l'ecllettismo e l'enciclopedismo, ma perché la specializzazione necessaria ad ogni lavoro serio sia accompagnata da una apertura di cultura che è altrettanto necessaria.

La fondazione filosofica di cui intendiamo parlare è tutt'altra cosa: riguarda la orientazione sui grandi problemi dell'uomo, della vita, della Storia, del bene e del male, di Dio. Orientazione che ovviamente l'Università non può dare, e che è invece il fondamento dell'uomo, del suo porsi di fronte al mondo e di fronte alla stessa Università; orientazione che dà modo all'uomo di non farsi dominare dall'Università, ma di prendere da questa, nel modo migliore, tutti i valori che essa può dare. Nelle generazioni passate abbiamo avuto esempi di uomini dal pensiero religioso forte e robusto, passati attraverso una Università che, come quella italiana di decenni addietro, sembrava essere la roccaforte di un positivismo scientifico e di un "libero pensiero" che era metodicamente e settariamente ateo e polemicamente antireligioso. Analogamente, in generazioni più vicine a noi abbiamo avuto esempi di uomini che proprio dal tentativo fascista di indottrinamento a livello universitario sono stati portati al ripensamento ed alla rivalorizzazione dei valori inestinguibili della libertà e del metodo democratico.

Analoghe considerazioni valgono per quanto riguarda i giudizi di valore, nel campo delle applicazioni future che il professionista farà delle conoscenze acquisite, inserendosi in una società con un compito che, come abbiamo osservato, è forse diverso da quello dei nostri padri, ma che è sempre un compito di guida, di esercizio di giudizio autonomo. Compito di esercizio di una autonomia che si serve della cultura acquisita, che in certa misura è condizionata da questa, ma che non rinuncia mai a sé stessa.

In poche parole vorrei dire che per la formazione completa del professionista intellettuale l'Università è condizione necessaria ma non sufficiente; è necessario invece che l'uomo completo si formi anche al di fuori, senza tuttavia mai perdere di vista le responsabilità che lo attendono. È necessario che la professione non chiuda l'orizzonte dello studente, facendogli dedicare le sue forze alla pura preparazione tecnica; anzi allo studente è lasciata la responsabilità della preparazione alla valorizzazione della professione futura sul piano morale e religioso, preparazione che l'Università non potrà mai dare, perché non rientra nei suoi compiti e nelle sue possibilità.

5 -Progetti di riforma universitaria.

Abbiamo visto quali siano i motivi di crisi dell'Università, quali possibilità e quali limiti abbia questa istituzione nella formazione del professionista intellettuale. È noto anche che in questi ultimi tempi il problema della riforma universitaria è venuto a maturazione, con la presentazione al Parlamento di un Disegno di legge di cui abbiamo avuto occasione di accennare. Benché tale disegno di legge sia stato presentato esplicitamente non come la riforma universitaria, ma come il quadro entro il quale la riforma si deve compiere, esso lascia intravedere abbastanza chiaramente quale sia la fisionomia della futura Università italiana; è noto anche che questa fisionomia non ha accontentato molte categorie universitarie, le quali non hanno mancato di elevare le loro critiche e di promuovere agitazioni, spesso anche rumorose. Molto spesso tali agitazioni hanno dato l'impressione di essere dirette contro il fatto che nel citato Disegno di legge la cosiddetta "democratizzazione" dell'Università non era attuata ad un livello soddisfacente; invero, partendo dall'ipotesi che tutti mali dell'Università sono causati dal "sistema feudale" che domina in essa, sistema formato dai professori di ruolo nei quali si assommano tutti i difetti morali ed intellettuali che si possono pensare, se ne deduce con stretta logica che il togliere il potere al ceto dei professori di ruolo può sanare tutti i

mali dell'istituzione. Sta di fatto che la ipotesi di partenza non è del tutto fondata, perché nell'Università, come in tutte le istituzioni umane, si può dire che il torto e la ragione non si possono dividere con un taglio netto. Ne consegue che il passaggio del potere alle altre categorie interessate all'Università, ed in particolare agli studenti, non è affatto quella panacea universale che affrettati entusiasmi potrebbero far pensare; anzi, con un capovolgimento radicale ed improvvisato di poteri e di strutture, si rischia di demolire sicuramente anche quel poco di buono e di valido che rimane nell'istituzione, affrontando inoltre i pericoli sicuri che ogni "sovietizzazione" comporta. Del resto questa esperienza è stata vissuta storicamente da tutte le rivoluzioni, dalle quali sono sorte spesso le peggiori tirannie: fossero queste tirannie di piazza, oppure di assemblea oppure di persone.

Appare molto più seria l'impresa di esaminare un problema limitato, come per esempio quello che ci preoccupa qui, della preparazione dei professionisti; abbiamo avuto occasione di sfiorare questo tema poco fa, quando abbiamo espresso molte e fondate perplessità a proposito dell'istituzione del titolo universitario di primo grado, ed a proposito del contenuto culturale dei corsi che dovrebbero portare a tale titolo.

Da quanto è dato di conoscere del Disegno di legge, il compito didattico nella Università dovrebbe essere affidato alle Facoltà tradizionali; ai Dipartimenti invece sarebbe affidato il compito di coordinare la ricerca scientifica, razionalizzando l'impiego dei mezzi materiali e finanziari e la collaborazione di istituti scientifici, anche appartenenti a Facoltà diverse. Questa struttura è stata sottoposta ad alcune critiche: in particolare è stato espresso il desiderio che il Dipartimento debba anche essere indirizzato a fini didattici; è molto probabile che l'istituzione del Dipartimento non sia una panacea universale, ma è lecito augurarsi che essa possa smuovere le situazione attuale, fornendo agli Studenti i mezzi per l'"apertura" interdisciplinare di cui abbiamo parlato e dando loro gli strumenti per partecipare attivamente alla vita dell'istituzione cui appartengono, facendo sentire la loro voce nella determinazione della "politica" della Università.

Forse il fatto più importante, conseguenza di questo inserimento attivo della classe studentesca nel governo dell'Università, dovrebbe risiedere proprio nel cambiamento del posto che l'Università tiene nel mondo italiano di oggi. È un fatto che l'Università è sempre stata considerata come una istituzione di grande prestigio, come è giusto che sia; di conseguenza abbiamo assistito ai tentativi più svariati di fare dell'Università un centro di potere e di pressione. Orbene è forse giusto che questo potere non sia il potere di pochi, che si servono della istituzione ai propri fini, di carattere finanziario o politico, ma acquisti la sua giusta fisionomia di potere - se lecito dire - di cultura. In altre parole l'Università dovrebbe essere l'istituzione che non serve ai singoli come trampolino di lancio per la carriera sociale o politica, ma l'istituzione che costruisce e forma il pensiero della nazione, fa la ricerca scientifica, forma le classi dirigenti.

Molte altre perplessità sono provocate dalle richieste delle altre categorie universitarie, diverse dalla studentesca, come la categoria dei professori incaricati e degli assistenti. Non è qui il luogo per esaminare partitamente tali richieste, ma una facile analisi porta a concludere che se soddisfatte non porterebbero affatto al risanamento della situazione attuale, ma produrrebbero inconvenienti molto maggiori di quelli attualmente lamentati.

6 L'Università come comunità di maestri e discepoli.

Abbiamo accennato alle funzioni dell'Università; vale la pena di riprendere il discorso, perché forse dalla analisi di ciò che desideriamo può uscire anche un chiarimento per le nostre idee ed una maggiore efficacia delle nostre richieste. Mi sia concesso anzitutto ribadire un concetto che ho avuto occasione di esprimere di sfuggita: ritengo essenziale che all'Università sia mantenuto il carattere duplice che ha avuto finora, di istituzione nella quale si svolge la ricerca scientifica e nella quale viene conferita la formazione al professionista.

Infatti questi due compiti, didattico e scientifico, si potenziano l'un l'altro e contribuiscono a mantenere all'istituzione un equilibrio che le è essenziale. Sono quindi nettamente contrario ad ogni progetto che voglia affidare la ricerca scientifica ad istituti specializzati e privilegiati: ciò andrebbe anche a scapito del livello culturale e tecnico dei futuri professionisti.

Occorre tuttavia, come ho già detto, che l'Università acquisti un particolare prestigio, il quale, pur essendo puramente culturale, non dovrebbe essere minore, ma anzi molto maggiore di quello che essa ha attualmente. Genericamente si potrebbe dire che questo scopo potrebbe essere raggiunto curando di legare il più possibile alla istituzione i docenti ed i discenti: dei primi abbiamo già ripetutamente parlato, mettendo in evidenza quanto sia utile provvedere affinché la attenzione e le energie dei docenti non siano distolte dalla ricerca scientifica e dall'insegnamento per essere dedicate alla ricerca di altre soddisfazioni. Va tuttavia rilevato che molte istituzioni, che oggi vengono criticate oltre misura e delle quali si richiede da molte parti la soppressione, hanno anche una loro funzione positiva, e che la soppressione delle istituzioni potrebbe portare ad un bilancio negativo finale, quando si tenga conto anche di tutte le perdite; valga per tutti l'esempio della stabilità o inamovibilità, che viene criticata da molti perché - si dice - favorisce l'inerzia dei professori e dà loro modo di acquistare quel carattere di "baroni" ovvero di "faraoni" delle cattedre, come vengono qualificati a seconda dei discutibili gusti e della fantasia degli ingiuratori. Sarebbe bene anche ricordare (il che non viene fatto dai critici ad oltranza) che tale istituzione è garanzia anche della libertà di ricerca e di insegnamento e che pertanto la sua soppressione potrebbe come conseguenza mettere il professore alla mercé del potere politico o di altri poteri ancora meno qualificati.

Analoghe considerazioni potrebbero essere fatte a proposito delle modalità con cui vengono scelti i professori universitari, modalità che si prestano a molte critiche; si osserva tuttavia che anche in questo campo, come in moltissimi altri, la ricerca della perfezione teorica può portare ad un risultato esattamente opposto a quello che in buona fede si ricerca, e favorire coloro che vogliono tutto distruggere per propri fini.

Va rilevato infine che la cosiddetta "democratizzazione" dell'Università può portare ai risultati più nefasti, qualora non sia intesa nel retto modo: può infatti portare all'introduzione metodica delle influenze politiche nell'Università, persino nel suo funzionamento tecnico; da varie parti per esempio è stato rilevato che l'articolo del Disegno di legge che riguarda l'adempimento dei doveri accademici da parte dei professori mette questi sotto il giudizio del consiglio di amministrazione dell'Università, a cui è data facoltà di giudicare senza appello per conferire un premio per lavoro didattico straordinario; il che può prestarsi ad interventi ed a pressioni aventi i più svariati caratteri e le più strane provenienze.

Diversa è l'Università che noi desideriamo; anche se la parola "comunità" è stata anche troppo usata e può ingenerare equivoci e fastidi, non ci rifiutiamo di usarla qui esprimendo il desiderio che l'Università diventi una comunità, nella quale la vita di studio e di lavoro quotidiano porti i docenti di tutti i gradi a contatto con gli studenti, ognuno portando il contributo delle proprie forze, delle proprie esperienze, dei propri entusiasmi, per la costruzione di un sapere che non sia soltanto ricerca astratta, ma venga messo al servizio di tutta la comunità nazionale per un continuo progresso verso la migliore realizzazione del bene comune.

C. F. Manara